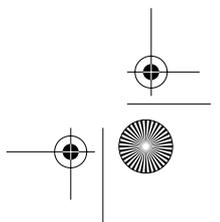
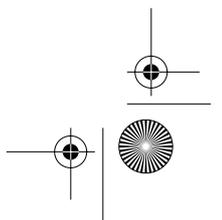
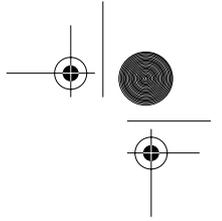
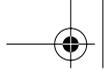


L'INCERTA RAZIONALITÀ DELL'ELETTORE: IL VOTO STRATEGICO IN ITALIA

di CINZIA MORRONE





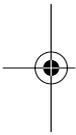


1. *Che cos'è il voto strategico?*

Spesso le analisi sulle oscillazioni nei tassi di partecipazione elettorale trascurano un elemento che sembra scontato, ma che in realtà è la chiave di volta per la comprensione dei comportamenti dei cittadini: l'elettore trae sì soddisfazione dalla partecipazione fine a se stessa, tuttavia sente maggiore coinvolgimento se il suo voto può essere in qualche modo significativo. Ecco che, quindi, egli è portato ad assumere su di sé l'onere della raccolta delle informazioni e della partecipazione in qualsiasi condizione climatica e geografica se coglie la possibilità di incidere sul processo politico. Si capisce in questa maniera perché sempre più spesso l'elettore anche solo limitatamente razionale si accorga del vantaggio di abbandonare la sincerità della propria preferenza, barattandola con una maggiore utilità personale. Nasce in quest'ottica ogni tipo di manipolazione delle proprie vere intenzioni di voto in favore di quello che è comunemente conosciuto in letteratura come *voto strategico*.

Nelle elezioni del 1976 in Italia era ritenuto possibile il cosiddetto "sorpasso comunista", facilitato dall'estensione del diritto di voto dai ventunenni ai diciottenni. Nonostante il PCI ottenesse un balzo in avanti considerevole, la DC resse. La propaganda elettorale fu tutta concentrata sui temi della "minaccia comunista" e in ciò si distinse Indro Montanelli, che invitò gli elettori dalle righe de *Il Giornale* a votare Democrazia Cristiana "turandosi il naso": gli italiani seguirono il consiglio e fecero confluire voti sulla DC abbandonando i partiti laici minori. Di conseguenza, le elezioni del 1976 possono essere ritenute uno dei rarissimi esempi italiani di alta concentrazione di voto strategico, fenomeno tanto straordinario nel nostro Paese da aver reso questo caso storico celebre negli studi sul tema.

Ogniquale volta un elettore vota per un partito/candidato che non è quello preferito, motivato dall'intenzione di incidere sull'esito della votazione, siamo dinanzi all'espressione di un voto strategico. Per spiegarlo nel modo più semplice possibile si ricorre all'esempio classico: in una competizione in collegio uninominale di un sistema *plurality* supponiamo ci siano tre candidati, A, B e C. Se un



certo numero di elettori ha le preferenze strutturate nell'ordine CBA, ma sa che C difficilmente godrà di un numero tale di preferenze da essere realmente competitivo, può operare in due modi: esprimere un voto sincero, ma probabilmente non utile, per il candidato C; oppure votare strategicamente per B nel tentativo di ostacolare fino in fondo la vittoria di A. Come fanno notare Blais, Young e Turcotte (2004), il voto strategico necessita dell'incontro di due fattori: l'elettore deve votare per un candidato diverso da quello maggiormente preferito, ed in più deve essere arrivato a questa decisione vista la percezione della relativa debolezza nella competizione del preferito e la correlata possibilità di vittoria della sua seconda scelta. Questo fa capire quanto conti la percezione soggettiva della competitività dei partiti, in assenza di propaganda orientata al voto strategico (cosa che, per intenderci, era presente in Italia nel 1976) e di dati certi sugli *outcomes* della competizione: nella maggior parte dei casi non si tratta di un sofisticato calcolo probabilistico. «Dal momento che il successo dipende dal fatto di riuscire ad ottenere la maggioranza dei voti espressi dagli elettori, un'elezione si riduce solitamente a due candidati principali [...] Anche se altri candidati prendono parte alle elezioni, gli elettori vedranno il loro voto *sprecato* a meno che esso vada ad uno dei partiti che ha reali possibilità di vincere le elezioni»¹. Questa affermazione di Henry Droop risale al 1869 e, sebbene sia riferibile con maggiore adeguatezza ai sistemi *plurality*, e soprattutto alle elezioni presidenziali, non manca di pertinenza in altri contesti elettorali multipartitici in cui il concetto di utilità del voto è usato dal singolo per trovare un senso alla partecipazione.

In letteratura la prima formulazione più o meno rigorosa della possibilità della realizzazione del voto strategico si fa concordemente risalire a Maurice Duverger, il quale, nel suo lavoro *Les partis politiques* del 1951, elaborava le ormai famosissime proposizioni, note come le leggi di Duverger. La prima è che i sistemi *plurality* favoriscono la strutturazione del bipartitismo; la seconda è che i sistemi maggioritari a doppio turno ed i proporzionali favoriscono, viceversa, il multipartitismo. L'esame di Duverger si delineava, dunque, a partire dal sistema elettorale, che nella sua ottica produce due dimensioni di effetti: quelli *psicologici* agiscono sugli elettori nella fase di elaborazione delle preferenze e delle strategie, e quindi prima del voto vero e proprio, condizionandone la partecipazione e l'esito della stessa; quelli *meccanici*, invece, ineriscono interamente alla traduzione dei voti in seggi, al funzionamento del sistema, e perciò sono successivi e quasi del tutto svincolati dall'azione degli elettori. Il voto strategico è conseguenza degli effetti psicologici del sistema elettorale e degli incentivi che portano l'elettore a non votare sinceramente.

La possibilità di un simile tipo di voto è stata poi formalizzata in teorie economiche e nella teoria dei giochi, in cui appunto l'equilibrio strategico si chiama "equilibrio duvergeriano", ed è stata sempre più vincolata alla razionalità: la teoria del voto in base all'utilità resta il fondamento per la comprensione del voto strate-

¹ Cfr. Henry Droop, citato in COX, G. W. (2005), p. 33.

gico (Fisher, 2001). Nella letteratura più strettamente politologica le posizioni di Duverger sono state spesso criticate per carenza di dati a supporto della loro scientificità e scarsa è stata l'attenzione della scienza politica agli effetti psicologici del sistema elettorale, mentre molto si è dibattuto su quelli meccanici. Gran parte delle analisi più sofisticate sono riconducibili ad articoli della letteratura britannica sul *tactical voting*, proprio perché il contesto anglosassone è ritenuto quello maggiormente capace di favorire il verificarsi di questo fenomeno, con il sensibile aumento percentuale nelle ultime tre elezioni dei potenziali elettori anti-conservatori definiti GROTT (*Get Rid Of The Tories*). In Italia difficilmente si parla di voto strategico o di coordinamento strategico anche da parte dei partiti; ciò è dovuto, come si vedrà più avanti, al sistema elettorale e partitico, nonché alla radicata convinzione della ignoranza dell'elettorato. A supporto di questa affermazione si riscontra l'assoluta carenza di analisi su fattori che possano influenzare il carattere strategico del voto e che non siano semplicemente istituzionali.

Il discorso sull'*information processing*, ossia sulle strade utilizzate dall'individuo per selezionare e catalogare le informazioni raccolte nel contesto in cui è inserito (nel caso specifico, l'informazione politica), si rivela utile in questo frangente perché l'elettore può avvicinarsi al voto strategico solo dopo la creazione di un'immagine dello spazio politico abbastanza strutturata, anche se lontana dalla verità. Quello strategico può essere inserito nella categoria dell'elettore di opinione, che sceglie dopo un'accurata riflessione sulla situazione politico-partitica. Difficilmente si tratta, in effetti, di un elettore fortemente ideologizzato, perché in questo caso votare strategicamente comporterebbe una sensibile diminuzione del livello di soddisfazione. Va specificato che quando nel voto strategico si parla del concetto di "preferenza" verso un candidato si intende qualcosa di molto diverso dall'identificazione: quest'ultima dovrebbe escludere la possibilità di qualsiasi espressione di voto che non sia sincera. Al contrario, l'elettore disilluso e privo di identificazione, quello definito da Baldassarri (2005) *aliens* (all'interno di una tipologia che lo vede contrapposto ad *utilius*, *amicus* e *medians*), non è completamente immune da qualsiasi opzione strategica. Tuttavia, coloro che scartano la politica *tout court* molto spesso non si accorgono neppure delle potenzialità nascoste dietro al singolo voto. Si è, comunque, nella maggior parte dei casi dinanzi ad un elettore *utilius* (che è, in estrema sintesi, una rielaborazione dell'elettore razionale di Downs) perché in qualche modo massimizza la sua utilità optando per una scelta con una maggiore aspettativa di influenza. Il voto strategico può anche essere un fenomeno *una tantum* nella vita partecipativa del singolo, o ripresentarsi in varie elezioni con modalità diverse in quanto non necessariamente svincolato da valutazioni retrospettive o prospettive sull'operato dell'*incumbent* o sull'effettiva realizzabilità delle promesse elettorali: le strategie di voto dell'elettore, proprio perché varie, sono raramente in corrispondenza biunivoca con un'unica preferenza per tutto l'*electoral life cycle* dell'individuo. In ogni caso, il voto strategico in linea di massima non produce *per se* un cambiamento nelle preferenze partitiche, ove pre-

senti, del cittadino, pronto a votare per il partito considerato migliore non appena il sistema offra a questo maggiori opportunità di successo.

Si ricordi in proposito il fatto che, prima ancora che l'elettore si cimenti con il suo voto in una sorta di operazione economica di *market clearing* escludendo alcuni partiti dalla spartizione dei seggi, lo spazio politico attua una selezione all'ingresso della competizione elettorale per i partiti che effettivamente possono aspirare a prendere dei voti. L'assioma è che i partiti prima di essere votati devono essere conosciuti. È utile accennare qui al fatto che di coordinamento strategico si parla anche nel caso di partiti che si organizzano per massimizzare il loro potenziale di vittoria. Questo è tanto più visibile quando la formazione degli esecutivi è condizionata dalle dichiarazioni preliminari sulle alleanze in campagna elettorale, ed in misura maggiore per il sistema presidenziale americano, in cui i partiti non appoggiano i candidati non competitivi o possono far convergere strategicamente il loro sostegno sul candidato con maggiori possibilità di battere l'avversario. Il mancato coordinamento strategico può essere davvero disastroso a livello di *élite* determinando sconfitte cocenti, ed i casi più noti riguardano i partiti di sinistra che, presentandosi molto spesso frammentati, provocano una mancata concentrazione del voto che tendenzialmente causa la vittoria della destra.

Scendendo più in profondità, un esame accurato della possibilità di configurare una strategia di voto non sincero evidenzia la sua dipendenza da una pluralità di fattori. Innanzitutto, il voto strategico può essere più efficace in campagne condotte a livello di collegi dove è più facile per l'elettore identificare i candidati realmente deboli. Nelle analisi, ancora una volta soprattutto britanniche, sulle percentuali effettive di "tatticismo" del voto è evidente quanto risulti differente tra i collegi la concentrazione di questo tipo di voto, anche a seconda delle spinte date dalla campagna elettorale (Fording e Kim, 2001). I partiti, infatti, possono promuovere vari tipi di voto strategico: per favorire il partito più competitivo, per aiutare a sostenere il candidato uscente (*pro-incumbent*) o per promuovere il cambiamento della guardia (*anti-incumbent*). Si tende, in generale, a dare l'immagine di un voto che ripiega sulla strategia per imprimere una svolta al sistema: l'elettore abbraccia con più convinzione l'idea di votare per cambiare le cose ed in quest'ottica è più agevole la mobilitazione contro il candidato in carica. Non è difficile cogliere l'importanza di una campagna elettorale incentrata sul voto strategico che, se spiegato dai partiti, si ritiene sia molto meno complicato da attuare.

Continuando in questa direzione, è doveroso aggiungere che, anche qualora il sistema offra grandi incentivi e palesi possibilità di coordinamento strategico, gli elettori non rispondono tutti allo stesso modo. L'operazione può richiedere un livello di competenza così elevato da concentrarsi a livello di *élite*, e resta indubbio che per risultare in qualche modo efficace il voto strategico deve far leva su numeri quanto meno medio-grandi. Quest'ultima è la difficoltà maggiore poiché difficilmente le preferenze dell'elettorato sono tutte unanimi sulla seconda scelta. In linea con questa affermazione, l'aggregazione delle preferenze individuali non necessariamente conduce alla scelta voluta dalla strategia del singolo: «*individual*

rationality does not necessarily lead to group rationality» (Fording e Kim, 2001, p.309). Ancora una volta, la campagna elettorale può ovviare a questa difficoltà perché può garantire la penetrazione più capillare di una strategia univoca.

Sembra significativo riportare la distinzione concettuale tra voto strategico strumentale ed espressivo, operata da Franklin, Niemi e Whitten (1995). Il voto strumentale è quello classico esaminato finora, ovvero quello degli elettori che non vogliono sprecare il loro voto su partiti con scarse possibilità di vittoria e, quindi, si interessano di chi effettivamente può vincere la competizione. Il voto espressivo è sempre volto soggettivamente a non sprecare il voto, ma è orientato ad inviare un messaggio al sistema politico: ad esempio, votare per un partito piccolissimo per esprimere supporto alle *policies* da esso promosse. Entrambi i tipi si distinguono dal voto convenzionale o sincero, ma con finalità distinte ed il voto espressivo spiega le percentuali anche piccole di voti dati ai partiti che palesemente non hanno chance di vittoria. Probabilmente, il voto espressivo non ha bisogno di grande sforzo di raccolta di informazione ed è prevedibile il suo verificarsi quando l'elettore è indifferente riguardo al risultato della consultazione elettorale. Comunque si può concludere che l'elettore strategico e razionale nel senso più compiuto del termine è quello del voto strategico strumentale perché solo questo si cimenta davvero in un calcolo e cerca di incidere sull'esito, mentre il voto espressivo si configura più propriamente come voto di protesta o dissenso.

Il voto strategico è utilizzato più o meno consapevolmente per produrre degli effetti sul sistema partitico e sull'aggregazione dei voti, nonché sulla formazione dell'esecutivo. Ritornando alla legge di Duverger, è chiaro che votare strategicamente dovrebbe portare ad una riduzione nel numero dei partiti rilevanti, perché quelli più piccoli e meno competitivi saranno scartati. Il successo del coordinamento porta ad una tendenza verso il bipolarismo. La selezione dei candidati e l'eliminazione di alcuni concorrenti avrà ripercussioni sulle politiche che faranno poi parte dell'agenda dell'esecutivo. È interessante rilevare il ruolo fondamentale svolto dalle aspettative in ogni gioco di coordinamento (Cox, 2005): se il partito A crede che gli elettori di B siano inclini ad una diserzione strategica nei confronti di quest'ultimo poiché lo ritengono meno competitivo, allora sarà poco propenso a fare concessioni a B nell'ottica della creazione di coalizioni; dal punto di vista degli elettori, se le previsioni di voto generano un'aspettativa alquanto fondata di vittoria del partito A, sarà molto più probabile un passaggio di voti da B ad A che il contrario. La conseguenza del fallimento del voto strategico può essere l'aumento all'interno del parlamento della frammentazione partitica, ma soprattutto la perdita di seggi da parte della forza politica che non è riuscita nel coordinamento.

Il voto strategico è, in definitiva, il mezzo della razionalità strumentale volta ad incidere sull'esito del voto. Cox (2005) riporta una semplice spiegazione della riduzione del numero di candidati competitivi all'interno di un collegio come effetto della strategia dell'elettore. L'ipotesi è che il collegio M preveda l'assegnazione di 5 seggi ai 5 candidati che ricevono il maggior numero di voti in un

sistema *plurality*. Se la competizione è tra un numero di candidati $K > M$ ed ogni elettore esprime un singolo voto non trasferibile, in condizioni di completa informazione la razionalità strumentale dell'elettore lo porta ad evitare di sprecare il proprio voto per il candidato meno favorito o per quello più favorito: in entrambi i casi il suo apporto sarà vanificato. Il voto andrà, quindi, ai candidati marginali che sono quelli che hanno maggiori probabilità di vincere il seggio M -esimo (a differenza di quelli non marginali). Se in base ad un sondaggio si scopre che la quota di elettori intenzionati a votare il partito $M+1$ sia $\pi_{M+1} > \pi_{M+2}$ e la distanza tra i due candidati è relativamente ampia, allora le probabilità di $M+2$ di vincere il seggio M -esimo sono minime in confronto a quelle di $M+1$. Ne deriva che quanto maggiore sarà la distanza tra il primo dei perdenti ed il secondo, tanto più si ci potrà aspettare che gli elettori concentrino il voto sui candidati più forti, quindi al massimo su $M+1$ candidati. Per la realizzazione dell'effetto di *market clearing* è necessario che l'elettore sia in grado di raccogliere elevate quantità di dati certi e coerenti, «funzione dell'abbondanza, dell'univocità e dell'accessibilità dei dati di sondaggio, nonché di un'esperienza elettorale appropriatamente prolungata e stabile» (Baldini e Pappalardo, 2004, p. 89). Deve inoltre essere chiaro l'incentivo istituzionale che permette che ciò si verifichi. In Italia quasi tutti questi requisiti sono assenti già dal periodo del cosiddetto passaggio alla Seconda Repubblica, e questo è un altro dei tanti motivi per cui il voto strategico nel nostro Paese è, come si vedrà, difficile da individuare.

Tutto si complica in sistemi multipartitici con governi di coalizione in cui la raccolta delle informazioni è ancora più accidentata perché si gioca con uno sguardo alle coalizioni future, ed è praticamente impossibile trovare un'euristica strategica quando le coalizioni non vengono dichiarate in campagna elettorale, in quanto non si sa come incidere sugli *outcomes*. Si può solo riportare l'esemplificativa schematizzazione di Pappi (1995): se la competizione è polarizzata tra la coalizione del governo *incumbent* e l'opposizione, l'elettore razionale che preferisce il partito A della coalizione governativa ed ha come secondo preferito il partito B della medesima coalizione potrebbe votare il secondo invece che il primo se pensa di poter influire maggiormente con il proprio voto sulla vittoria di quest'ultimo. Si concorda comunque con l'autore nel sostenere che in questi sistemi è più probabile un voto espressivo vista la difficoltà di un voto prospettivo.

2. L'influenza del sistema elettorale sul voto strategico nei sistemi britannico, francese e tedesco

Nel paragrafo precedente si è analizzato il voto strategico ponendolo in alternativa con altri tipi di voto: la dimensione strategica si traduce nel votare per un candidato/partito non preferito e non esprimere un voto sincero. «Però, qualcosa va perduto perché sembrerebbe che sia, in maniera del tutto autonoma, l'elettore a decidere se utilizzare il suo voto *sinceramente* oppure *strategicamente*» (Pasquino,

2007, p. 49). Operando una simile semplificazione, si trascura il ruolo chiave del sistema elettorale nel fornire incentivi, da una parte, a candidati ed a partiti in competizione, affinché si adoperino per influenzare e coordinare l'azione dell'elettorato; dall'altra, agli elettori stessi, che, come già anticipato, avranno una motivazione maggiore se il sistema permette loro di essere incisivi.

Per una definizione rigorosa di sistema elettorale si riporta, tra le tante, quella di Cox (2005): per sistema elettorale si intende una serie di leggi e di regole di partito che disciplinano la competizione elettorale tra e all'interno dei partiti. In ciascun sistema, le formule elettorali sono i meccanismi che trasformano i voti in seggi (funzioni matematiche che da un totale di voti espressi determinano i risultati in termini di seggi), e che si è soliti dividere in due famiglie: le maggioritarie e le proporzionali. La distinzione è dovuta al fatto che le due variabili maggiormente influenzate dal sistema elettorale, cioè il livello di disproporzionalità tra voti e seggi e la frequenza con cui un singolo partito è in grado di vincere la maggioranza assoluta in Parlamento, sono facilmente spiegate con questa dicotomia. L'ingegneria elettorale, poi, si è da sempre cimentata nella creazione di sistemi di vario tipo, combinando le formule più disparate per produrre risultati non sempre del tutto previsti: si tratta dei cosiddetti sistemi misti, in cui convivono elementi delle due formule, che operano sul risultato per ottenere determinati scopi. Nel lessico comune, inoltre, si identificano i sistemi in base soprattutto alla formula, che diventa un loro attributo diretto: si parla, perciò, di sistemi proporzionali o maggioritari.

È molto utile a questo punto ritornare sulle leggi di Duverger e sui due ordini di effetti che egli attribuisce al sistema elettorale: s'è detto che gli effetti psicologici agiscono sulla formazione delle preferenze di voto e su tutto ciò che precede la votazione in sé, mentre gli effetti meccanici ineriscono alla traduzione dei voti in seggi e sono, quindi, quelli causati dalle formule elettorali (Duverger, 1951). La bipartizione non va considerata rigidamente: le formule elettorali possono avere influenze psicologiche in quanto considerabili come incentivi ad esprimere determinati tipi di voto. Gli effetti psicologici del sistema elettorale si estendono anche ai partiti in competizione: questi saranno più o meno spinti a rimarcare la loro connotazione ideologica, a costituire alleanze elettorali, a trattare per le politiche pubbliche, ed a frazionarsi al loro interno. Sostenere la validità della prima legge di Duverger, cioè della tendenza al bipartitismo dei sistemi *plurality*, implica verificare l'esistenza di due tipi di adattamento strategico operato dall'interazione tra effetti psicologici e meccanici: quello dei cittadini che non vogliono che il loro voto sia sprecato, e quello dei politici che volontariamente si escludono da una competizione in cui hanno possibilità di vittoria pressoché nulle (Cox, 2005).

Gli studi che si basano sulle teorie del *decision making* si focalizzano sull'analisi del singolo elettore e dei suoi procedimenti di scelta, e non aggregano i dati per verificare se il voto strategico del singolo porti al voto strategico di altri elettori. Cox, per estendere gli assunti di queste teorie, li combina con

quelli più rigorosi della teoria dei giochi, ed arriva a sostenere che, partendo da elettori dotati di razionalità di breve termine (cioè interessati a massimizzare la loro utilità solo nelle elezioni in corso), da informazione completa circa le preferenze degli altri elettori e da credenze razionali sull'esito delle consultazioni, il voto strategico di una parte dell'elettorato ha un impatto riduttivo sul numero di partiti in competizione.

Palfrey (1989) ha dimostrato matematicamente l'esistenza di due possibili situazioni: l'equilibrio *duvergeriano*, in cui la percentuale di voto strategico è tale da annullare il sostegno ad un numero di candidati superiore a due, e l'equilibrio *non duvergeriano*, dove il terzo ed il quarto candidato sono così vicini al secondo che per gli elettori è difficile orientarsi strategicamente, e pertanto restano nella competizione più di due partiti. Va ricordato che la presenza di un forte partito centrista con sostegno pari o superiore al 45% altera l'espressione del voto strategico: la percezione della forza di questo partito impedirà la formazione di coalizioni tra le estreme, e per l'elettore non ci sarà ragione di abbandonare i piccoli partiti preferiti, che continueranno ad esistere anche se non a vincere. Questo esempio rientra in una considerazione più ampia: se l'esito delle elezioni è scontato, non ne risentirà in negativo solo la partecipazione, ma anche il voto strategico subirà una flessione perché sarà minima l'aspettativa razionale di poter influenzare il risultato finale.

Altro fattore fondamentale affinché il voto strategico sia una strategia di successo, come più volte ricordato sinora, è l'informazione, che deve essere perfetta, pressoché completa e diffusa, nonché omogenea: se gli elettori hanno scarso accesso alle risorse informative, il voto strategico, anche in alte percentuali, potrà dividersi in gruppi tendenti all'annullamento reciproco.

Nella realtà tutti gli assunti necessari per la formulazione di una teoria alquanto rigorosa con aspettative di previsione accurata non possono verificarsi in pieno. È difficile trovare elettori perfettamente razionali e completamente informati. Analizzare gli scenari empirici, tuttavia, può portare a generalizzare alcune differenze tra le manifestazioni del voto strategico all'interno dei vari sistemi elettorali. La teoria politica si è sempre persa nel luogo comune del confronto tra le due grandi famiglie di formule elettorali nel tentativo di discernere le cause del loro funzionamento nei diversi contesti e di stabilire quale fosse la migliore in assoluto. Ad analisi, tra cui, appunto, quella di Duverger, che sostengono la prevalenza delle formule maggioritarie per la loro semplicità e per la stabilità che conferiscono al sistema politico, si contrappongono studi comparati che vedono nel meccanismo proporzionale, che "fotografa" la situazione politica non incidendo sul sistema, la capacità di favorire alti livelli di consociativismo e consenso, e, di conseguenza, una democrazia "più mite e serena" (Lijphart, 2001).

Ai fini di questo lavoro non è importante stabilire quale delle due formule sia migliore in assoluto, nella convinzione che ognuna possa subire varie distorsioni con clausole di sbarramento e premi di maggioranza, nonché mediante il

*Gerrymandering*² più o meno virtuoso, e che quindi ogni sistema vada valutato come un binomio indissolubile con il contesto politico a cui è applicato. Interessa, invece, stabilire quale dei due sistemi meglio si presti al voto strategico. In apparenza il meccanismo proporzionale dovrebbe scoraggiarlo, perché la vasta offerta partitica permette a ciascun elettore di trovare un candidato/partito che rispecchi le proprie preferenze. Ma questa affermazione va suffragata da dati empirici e, vista la varietà di proporzionali esistente, sembra troppo riduttiva per corrispondere pienamente alla realtà.

Il compito delle sezioni seguenti sarà quello di fornire una panoramica del voto strategico nei maggiori sistemi elettorali europei, che esprimono le principali formule in uso e possono costituire un'utile base per la successiva generalizzazione.

Il sistema elettorale britannico. – «L'evidenza rende innegabile che vi sia un alto numero di voti sofisticati – soprattutto a svantaggio dei terzi partiti nazionali – e quindi che la forza del fattore psicologico descritto da Duverger sia considerevole». Questa affermazione di Riker (1982, in Cox, 2005) sembrerebbe coniata appositamente per il contesto del Regno Unito: sistema elettorale uninominale ad un solo turno con formula maggioritaria *plurality*, il candidato che vince in ciascun collegio è quello che prende la maggioranza semplice dei voti. La letteratura sul caso britannico è, in effetti, quella più ricca e densa anche di riferimenti empirici, tutti volti a verificare la portata della prima legge di Duverger. Gli studi sono particolarmente significativi perché, oltre a rintracciare i casi di *tactical voting*, ne analizzano anche le possibili cause.

Uno di questi importanti contributi è l'articolo di Galbraith e Rae (1989) relativo alle elezioni del 1987. Gli autori sostengono che gli elettori britannici si sono sempre orientati in consistenti percentuali verso il voto strategico, che va definito tale indipendentemente dal raggiungimento del risultato sperato. Tuttavia, solo partire dagli anni Settanta, e cioè dalla vittoria dei Conservatori, il fenomeno ha attirato l'interesse pubblico e scientifico. Nel periodo in cui il Partito Liberale non era considerato dall'elettorato un potenziale *competitor* dei due partiti principali (ossia dal 1945 all'inizio degli anni Settanta, quando i Liberali hanno conosciuto un sensibile aumento di consensi) non c'è mai stato incentivo per il voto strategico, in quanto al massimo si poteva votare contro l'*incumbent* o tutt'al più a favore dei Liberali nelle circoscrizioni che tradizionalmente sono il bacino geografico di questo partito. Il grande numero dei collegi, 615, costituisce una barriera naturale per la trasposizione dei risultati di voto strategico a livello locale

² Il voto è fortemente influenzato anche dalla dimensione dei collegi elettorali. Nei casi di collegi plurinominali, a garanzia dell'eguaglianza del voto si dovrebbe procedere periodicamente al ridisegno dei collegi stessi o alla redistribuzione dei seggi assegnati, per mantenere costante la proporzione tra questi ultimi e la popolazione del collegio. Com'è noto, la manipolazione dei collegi per ottenere risultati che favoriscano una parte politica è definita *Gerrymandering* dal nome (Elbridge Thomas Gerry) del governatore americano che era solito operare un ridisegno alquanto inusuale pur di favorire il proprio partito. Il *Gerrymandering* virtuoso può essere praticato per favorire la rappresentanza di una determinata minoranza.

in effetti significativi a livello nazionale. La divisione tra i voti contrari ai Conservatori non ha fatto altro che favorire questi ultimi.

Dopo il 1979 l'interesse degli analisti e dei politici di mestiere s'è spostato sul voto strategico considerandolo la risorsa per sconfiggere i Conservatori. Si sono create vaste campagne delle *élite* per la mobilitazione dell'elettorato in tal senso, e si sono così formati i già citati GROTT ed il gruppo TV '87, associazioni che propagandavano il voto per i Laburisti quale risorsa per sconfiggere i Conservatori nelle elezioni, appunto, del 1987. L'unica difficoltà può allora essere stata la relativa vicinanza tra Laburisti e Liberali in quelle elezioni, e quindi l'incapacità dell'elettore di rintracciare il partito con il maggiore potenziale. Dalle analisi, inoltre, è chiaro che il voto strategico ha funzionato solo in una direzione, favorendo ampiamente Liberali e, soprattutto, Laburisti, e che la percentuale di voti strategici contro i Laburisti verso i Conservatori è stata insignificante a livello nazionale. L'indagine sottolinea il fatto che livelli significativi di voto strategico concentrati nei singoli collegi possono, se ripetuti, incidere fortemente a livello nazionale, quanto meno negli orientamenti politici dei partiti e nelle campagne elettorali.

Le diffuse percentuali di voto strategico registrate nel 1987 testimoniano una fluidità nel voto britannico rimasta pressoché immutata anche nelle elezioni successive, perfino nel 2001 quando ormai il New Labour era al secondo mandato. Questo perché, ancora a livello di circoscrizione, c'è stato uno scambio di voti strategico in tacita alleanza tra Laburisti e Liberali: nei collegi in cui il candidato Liberale ha più possibilità di vittoria, una parte consistente dei voti laburisti migra verso quel candidato, e viceversa, per ostacolare i Conservatori. Tuttavia, la situazione che si riscontra è di equilibrio non duvergeriano, visto che i Liberali continuano ad ottenere considerevoli percentuali di consensi, sebbene il sistema li penalizzi fortemente e sistematicamente nell'attribuzione dei seggi.

Cox (2005) sottolinea come la rigidità delle condizioni per la realizzazione del voto strategico postulate nel paragrafo precedente viga anche in Gran Bretagna, e nella realtà non sono moltissimi gli elettori con ordinamenti razionali di preferenze (cioè gli elettori più suscettibili ad opzioni strategiche), mentre abbondano persone con una prima scelta precisa ed indifferenti verso gli altri candidati e che – quindi – non hanno alcun incentivo a spostare il loro voto. Anche in presenza di tutti i prerequisiti, il risultato reale può discostarsi significativamente dalle previsioni, ed il bipartitismo postulato dalla legge di Duverger può essere un risultato solo locale voluto dalle *élite*, ma indifferente per gli elettori, che in questi casi avrebbero un interesse in gioco troppo ridotto (Riker, 1982). In definitiva, «l'argomento del voto sprecato non implica necessariamente il bipartitismo locale come asserito da Duverger e da altri autori. [...] tale argomento ci dice solo che esiste una predisposizione in direzione di una riduzione del numero di concorrenti, nel caso ve ne siano più di due» (Cox, 2005, p. 139), e tutto ciò nonostante, in Gran Bretagna ed altrove, il voto strategico rappresenti un'opzione razionale anche in caso di grandi distanze tra il primo possibile vincitore e il candidato

seguinte: il voto avrà comunque più incisività se non dato al terzo candidato, impossibilitato a vincere già in partenza.

Il sistema elettorale francese. – «La situazione migliore nella quale esercitare, ad opera degli elettori, il voto strategico e praticare, ad opera dei dirigenti di partito, il gioco di coordinamento è quella strutturata dai sistemi a doppio turno» (Pasquino, 2007, p. 64). Questa affermazione di Pasquino contrasta con l'analisi di Duverger del 1951: per questi sistemi non è stato previsto un numero di equilibrio di partiti, anzi, è stato detto che essi non producono incentivi per votare strategicamente al primo turno, e che per un gruppo di partiti avere molto in comune in termini di ideologie e *policies* non incide negativamente sulla attribuzione dei seggi perché possono allearsi al secondo turno.

Cox (2005) analizza rigorosamente gli assunti di Duverger e cerca di verificarne l'attendibilità. Bisogna partire descrivendo a grandi linee il sistema elettorale della Francia della V Repubblica: il voto per l'Assemblea Nazionale è strutturato in modo da prevedere che al primo turno vinca il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti nel collegio; qualora ciò non accada, si va al ballottaggio al secondo turno, ma solo tra i candidati che al primo hanno superato il 12,5%, e, a questo punto, per vincere basta la maggioranza relativa. Cox comincia demolendo il secondo assunto della proposizione di Duverger, che prevede che non nocca ai candidati avere molto in comune. Supponendo una situazione con quattro partiti, A e B di centro, e R e L rispettivamente di destra e sinistra, con una percentuale di sostenitori così suddivisa: L 31% A 25% B 15% e R 29%, se i partiti di centro presentano ciascuno il proprio candidato, solo R e L passeranno al secondo turno. Le élite di centro sono, quindi, spinte ad allearsi perché il risultato in numero di seggi conquistati è considerevolmente maggiore, e ciò converrà soprattutto a B, che alleandosi eviterà una significativa fuga strategica di consensi verso A.

Gli incentivi strategici presenti in questi sistemi sono ben descritti da Sartori: «Al primo turno l'elettore può esprimere liberamente la sua prima preferenza. La sua libertà è massima quando non c'è alcuna soglia (o soltanto una barriera minima) per l'ammissione dei candidati al secondo turno [...] Invece, l'elettore che calcola il suo voto è *meno libero* quando l'ammissione al turno decisivo è filtrata da soglie relativamente alte, e specialmente quando gli ammessi al ballottaggio sono soltanto i primi due» (Sartori, 2004).

Nella verifica di questa asserzione si cimenta il solito Cox. Il primo risultato che Cox cerca di dimostrare è che al primo turno il quarto candidato e quelli che lo seguono tendono ad essere disertati dall'elettorato, postulando preliminarmente che le probabilità che ad un candidato manchi solo un voto per vincere le elezioni sono irrilevanti rispetto alla probabilità di incidere sulla sfida per il secondo posto. Infatti, l'elettore (sempre dotato di razionalità strumentale di breve termine) ha due modi per influire sul risultato: permettere ad un candidato di vincere al primo turno, probabilità remota in base al postulato precedente; oppure,

influire sul secondo posto. Si assume che le probabilità di un candidato j di arrivare secondo siano minime rispetto a quelle del candidato 3 e che la popolazione elettorale n sia sufficientemente grande. In tal caso, ogni volta che $j < 3$, votare un qualsiasi candidato $j > 3$ equivale a sprecare il proprio voto, o ad astenersi. Cox ricava da ciò la sua prima proposizione: in un elettorato di grandi dimensioni, le percentuali di voto attese dei candidati che ci si aspetta arrivino quarti o ancora più indietro sono tendenti a zero. Da questa posizione possono originarsi due situazioni con l'influenza del voto strategico, adattando il modello di Palfrey citato *supra*: equilibrio duvergeriano, con soli 3 candidati che concludono con percentuali rilevanti, ed equilibrio non duvergeriano, con competizioni per il terzo posto tra più candidati.

Il voto strategico degli elettori anche in questo sistema può essere orientato verso il conseguimento di più risultati. Dopo aver ridotto le possibilità di voto a tre soli candidati, qualora le preferenze siano ordinate in BCA, il partito avvantaggiato sia A e B sia relativamente indietro, si potrà convergere su C per ostacolare l'avanzata di A, e questo già al primo turno. Anche nelle elezioni con sistemi maggioritari a doppio turno, come in quelli *plurality*, può risultare chiaro chi ha la capacità di passare al secondo turno. Una seconda opzione strategica possibile è la diserzione dai candidati in prima posizione: supponiamo che A sarà di sicuro primo, anche se non in modo tale da vincere nel collegio, e la competizione sia serrata tra B e C. In questo caso, l'elettore può abbandonare il partito A, suo preferito, per votare il candidato tra B e C che in ballottaggio con A verrebbe sicuramente sconfitto. Quindi un candidato che i sondaggi prevedevano avrebbe potuto raggiungere una percentuale di molto superiore al 12,5% per l'ammissione al ballottaggio, si vede sottrarre i voti in eccesso. Si tratta, però, di una strategia rischiosa: se troppi disertano, A potrebbe non raggiungere il turno decisivo.

Ovviamente le situazioni descritte da Cox cambiano se non si presuppone che gli elettori siano dotati di razionalità strumentale di breve termine, cioè se si preoccupano anche di valutazioni che vanno al di là dell'esito della competizione corrente. È, altresì, essenziale che gli elettori nutrano aspettative razionali, e che abbiano perciò una conoscenza sviluppata della situazione e degli equilibri di forza nella competizione.

Aiuta a semplificare lo scenario la brevissima analisi su base storica di Pasquino (2007). Per le elezioni dell'Assemblea Nazionale, l'elettore può usare strategicamente il primo voto e sinceramente il secondo, o anche viceversa, votando al secondo turno, se è sparito il suo candidato preferito, anche per uno sfavorito, purché in coalizione di governo preannunciata con il primo. L'effetto complessivo, come descritto da Duverger nel 1986, in una revisione quasi sostanziale dell'affermazione del 1951, consiste nella creazione di una *quadrille bipolaire*: i gollisti e i giscardiani abbastanza grandi ed alleati al centro-destra, e a sinistra l'alleanza tra socialisti e comunisti. I partiti contano per il potenziale di coalizione e di ricatto, alla Sartori, e quindi vanno inclusi i Verdi ed il Front National di Le Pen. Su questi due partiti più estremi si è concentrato il problema del voto strate-

gico: nel 1997, avendo superato la soglia del 12,5% al primo turno in molte circoscrizioni, il Front National persistette nel non allearsi al secondo e consegnò alla sinistra 49 circoscrizioni, condannando tutto il centro-destra. Le Pen aveva comunque espressamente invitato i suoi elettori a non votare per il centro-destra, sebbene fosse chiaro che in questo modo avrebbe trionfato la sinistra. Nel 1993, a loro volta, i Verdi sopravvalutarono il proprio potenziale, presentando candidati in tutte le circoscrizioni e disperdendo il voto di sinistra.

In Francia si può parlare di voto strategico anche per le elezioni presidenziali, sempre maggioritarie a doppio turno, ma in cui, se nessuno raggiunge la maggioranza assoluta, passano al secondo turno solo i due candidati con il maggior numero di voti. In pratica, dal 1958 c'è sempre stato il secondo turno, e i due candidati al ballottaggio mai al primo turno hanno raccolto in totale più del 40% dei consensi. In questa occasione più che nelle elezioni parlamentari si verifica la possibilità di opzione tattica verso un voto non sincero al primo turno per favorire il vero preferito al ballottaggio. Nel ballottaggio, poi, un grandissimo numero di elettori sarà costretto a votare per il candidato meno sgradito. Resta importantissimo l'apporto del coordinamento strategico partitico, ed è emblematico l'esempio del 2002: le sinistre presentarono un elevato numero di candidati, convinti che Jospin, il principale di essi, avrebbe passato agevolmente il primo turno. Il risultato è stato però il sorpasso del Front National per circa 200mila voti, con Le Pen al ballottaggio con Chirac. Il coordinamento mancato al primo turno si è avuto nel secondo: per bloccare il poco moderato Le Pen, le sinistre hanno incoraggiato gli elettori a votare per Chirac.

Concludendo, Cox afferma che probabilmente il voto strategico nei sistemi alla francese è presente in maniera cospicua, ma senza dubbio inferiore rispetto ai sistemi *plurality*, perché l'elettore deve raccogliere una mole ingente di informazioni per entrambi i turni e necessita di un'organizzazione sistemica consolidata a livello partitico. Proprio perché di sistema consolidato si tratta, si può conciliare questa visione con quella di Pasquino, che sostiene che il sistema francese offre grandissime opzioni tattiche all'elettore, e che perfino i partiti sono in grado di avvalersene.

Il sistema elettorale tedesco. – Il sistema elettorale tedesco ha monopolizzato in tempi recenti il dibattito in Italia in quanto le ultime, ed ormai dimenticate, proposte di riforma elettorale mostravano una convergenza apparentemente *bipartisan* su un sistema proporzionale con sbarramento. Il sistema tedesco viene talvolta collocato tra quelli proporzionali, altre volte tra i sistemi misti, ma resta innegabile la forte componente di proporzionalità nell'attribuzione dei seggi. Dopo il secondo conflitto mondiale il governo militare, appoggiato dai democristiani, premeva per l'adozione di un sistema maggioritario *plurality*, ma fu costretto a tener conto degli interessi dei socialisti e dei liberali, che chiedevano una rappresentanza proporzionale. Il risultato è che ancora oggi l'elettore tedesco ha a disposizione due voti su una stessa scheda: sulla destra è chiamato ad esprimere una preferenza per la lista

del partito preferito su base nazionale; sulla sinistra, invece, vota il candidato preferito nel collegio del *Land* di appartenenza. I seggi del *Bundestag* vengono dunque assegnati su base rigorosamente proporzionale a livello nazionale, contando i voti ricevuti dalle liste, e su base maggioritaria *plurality* vengono eletti i candidati che ottengono la maggioranza semplice nel collegio di appartenenza. Pertanto, il sistema tedesco si situa in una zona grigia tra il proporzionale e il *first past the post*. Ulteriori elementi di distorsione che generano confusione nella sua classificazione sono la clausola di sbarramento – 5% su scala nazionale per la quota proporzionale ovvero almeno tre seggi conquistati nella quota maggioritaria – e i cosiddetti mandati in sovrappiù (*Überhangmandate*), che si concretizzano nei seggi vinti nel *Land* che eccedono il numero conquistato mediante il voto proporzionale, seggi che restano assegnati al partito che li ha vinti. Il seggio, inoltre, viene comunque assegnato al candidato che lo ha vinto nei *Länder* anche se il partito di appartenenza non ha superato lo sbarramento. La soglia di sbarramento non è, in nessuna delle due varianti, facilmente aggirabile perché richiede un partito nazionale diffuso in maniera equilibrata sul territorio (5%) ovvero un partito fortemente radicato in un *Land* in quanto rappresentativo di una consistente minoranza etnica, religiosa o socio-economica per la conquista di almeno 3 seggi.

Nel loro articolo sul voto strategico in Germania, Herrmann e Pappi (2007) fanno notare come, nonostante la sua costante presenza, il voto nei collegi con formula maggioritaria non sia stato oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi. Questo perché comunemente si sa che l’allocazione dei seggi nel *Bundestag* avviene su base esclusivamente proporzionale, con lievi aggiustamenti provenienti dal voto nei collegi che non modificano l’equilibrio creatosi. L’elettore, pertanto, non dovrebbe prestare eccessiva attenzione al voto di collegio per la sua scarsa incisività. Questa visione, tuttavia, tende a svalutare tutte le opportunità che la possibilità di *split ticketing* apporta alla strategia elettorale. Innanzitutto, non è così scontata la scarsa incisività dei mandati in eccedenza: i due autori evidenziano che nel 2005 addirittura il 5% dei candidati dei collegi ha ottenuto seggi in più rispetto alla quota proporzionale. Ancora, il singolo elettore può trarre maggiore utilità dall’assegnazione del seggio al candidato del collegio, data la percezione di maggiore vicinanza dello stesso al contesto di provenienza, mentre l’assegnazione su base nazionale premia qualità come la militanza e la lealtà alla causa partitica più che a quella regionale. Il terzo motivo, infine, per cui il voto di collegio è fondamentale in Germania è la possibilità di un voto strategico “doppio”: l’elettore che giudica i candidati seguendo un’euristica di preferenza partitica, dopo aver effettuato la sua scelta di voto nazionale, può nel suo collegio abbandonare il candidato preferito se è scarsamente competitivo, e votare per il secondo preferito per ostacolare il candidato giudicato peggiore in assoluto. Il candidato il cui voto è percentualmente inferiore a quello del partito di appartenenza viene perciò considerato oggetto di una fuga strategica di consensi (Cox, 2005).

Già intuitivamente appare chiaro che le possibilità di voto strategico in un sistema simile sono moltiplicate. Ad esempio, l'elettore potrà esprimere un voto di lista per i liberali (FDP) ed un voto di collegio per il candidato della CDU e per un comportamento simile sono plausibili almeno due spiegazioni: il voto strategico ha operato nel voto di lista, perché il partito preferito era la CDU, ma si vuole favorire il FDP, alleato storico, che rischia di non superare lo sbarramento al 5%; oppure la strategia ha condizionato il voto di collegio, perché il candidato preferito in assoluto era quello liberale, con scarsissime possibilità di vittoria, e perciò abbandonato in favore del candidato CDU, più competitivo contro gli invisi socialisti della SPD. A livello locale, quindi, c'è un considerevole numero di elettori orientati strategicamente, che possono fare la differenza.

Ancora una volta, Pasquino (2007) arricchisce la trattazione con esempi concreti. Il partito liberale e i Verdi sono due partiti nazionalmente diffusi, ma che tradizionalmente sono schiacciati tra i due partiti maggiori, CDU e SPD. Non potendo fare affidamento su minoranze concentrate, che consentirebbero di superare quanto meno l'altra opzione di sbarramento, essi fanno affidamento sui loro alleati storici: il FDP è strategicamente importantissimo per la CDU per la formazione delle maggioranze, ed altrettanto lo sono i Verdi per la SPD. Pertanto, l'azione delle *élite* indirizza strategicamente il voto dell'elettorato: i due partiti maggiori invitano a far convergere parte dei voti di lista sugli alleati più piccoli; viceversa, i "piccoli" invitano gli elettori a votare nei collegi per i candidati dell'alleato maggiore. In questi casi il voto strategico è quasi una prassi consolidata e funziona bene perché è orientato palesemente in una prospettiva di governo: l'elettore approva e legittima la scelta coalizionale pre-elettorale del suo partito, e lo appoggia sfruttando gli incentivi meccanici del sistema elettorale. Tali alleanze, tra l'altro, rispecchiano gli orientamenti di lungo periodo dei quattro partiti: l'alleanza tra FDP e SPD, realizzata fra il 1969 e il 1982, appariva una forzatura per molti settori dell'elettorato liberale. La Germania è un caso in cui l'attività iniziata a livello di *élite* continua nella scelta di voto della massa: il *market clearing* è efficace perché promosso da entrambe le parti. Altra ipotesi riscontrabile è quella del voto espressivo: sicuri della vittoria del candidato del partito preferito, si cerca, con un voto di lista dato ad un altro partito, di inviare un messaggio al vincitore, invitandolo a selezionare, una volta al governo, le *policies* patrocinate dal partito i cui consensi sono aumentati.

L'esame della situazione tedesca non è completo se non si analizza il ruolo del partito post-comunista, il PDS. Identificare gli elettori strategici solo tra i sostenitori dei partiti più piccoli trascura alcuni aspetti importanti della strutturazione del voto tedesco, tra cui le differenze tra i vari collegi e, soprattutto, tra quelle dell'Est e quelle dell'Ovest. Il contesto elettorale dell'ex Repubblica Democratica Tedesca si è mantenuto estremamente eterogeneo e complesso: mentre nel resto della Germania il voto è strutturato intorno alla competizione tra i due candidati maggiori, qui altri candidati entrano con vigore nella competizione a livello di collegio, e, come evidenziato ancora da Herrmann e Pappi, nel 2005 le prefe-

renze per i terzi partiti sono state ancora più considerevoli. La situazione nell'Ovest della Germania è alquanto chiara: i sostenitori di CDU e SPD dovrebbero votare sinceramente, l'eventualità del voto strategico si pone solo per coloro che hanno preferenze verso altri partiti. Nell'Est, invece, non è affatto marginale il voto per il PDS: gli ex-comunisti non hanno possibilità di coalizione, neppure con la SPD, e pertanto spesso rischiano di non raggiungere la soglia del 5%. La circoscrizione Berlino-Est si è rivelata fondamentale nel far vincere al partito due seggi nel 2002, e sicuramente i suoi elettori hanno votato strategicamente, quanto meno per sconfiggere il candidato democristiano. Scarso resta comunque il flusso elettorale, anche strategico, da altri partiti al PDS: se voto tattico c'è, è un fenomeno tutto interno agli elettori di sinistra, al massimo socialdemocratici.

Il modello coniato dai due autori tedeschi, comunque, non si rivela perfettamente predittivo per le percentuali del voto strategico, in parte a causa della rigorosa definizione dello stesso, e li porta a concludere che in Germania ci sia un'incidenza molto inferiore rispetto a quelle riscontrabili nei sistemi semplici di *first past the post*. Pasquino, però, sembra arrivare a conclusioni diverse: il voto strategico è incentivato dalla possibilità del voto disgiunto, e sembra troppo riduttivo sostenere che lo *split ticketing* sia solo l'opzione di elettori che non hanno compreso bene il funzionamento e la logica del secondo voto³.

Pasquino è un convinto assertore delle possibilità sottese ai sistemi che prevedono un voto doppio, nello specifico in Francia e Germania, perché questo permette strategie diverse e disgiunte. Al contrario, tutte le altre analisi sottolineano che le percentuali maggiori di voto strategico si riscontrano in Gran Bretagna, che poi sarebbe il sistema oggetto dell'originaria analisi di Duverger, perché la *plurality* porta di per sé alla diserzione di tutti i candidati che non siano i primi due nella competizione.

Probabilmente la verità sta nel mezzo: è vero che le percentuali effettive di voto strategico sono maggiori in Gran Bretagna e nei sistemi simili, perché le condizioni di razionalità strumentale a breve termine e di perfetta informazione si approssimano meglio in contesti così semplificati, in cui anche l'*information processing* da parte dell'elettore è più agevole e porta naturalmente ad evidenziare le opzioni strategiche. È altrettanto vero, però, che nei sistemi con voto doppio l'elettore che per carenza di informazioni non riesce ad essere strategico con il primo voto, può ripiegare sul secondo, contemporaneo o successivo, che offre un contesto più semplificato e più consono ad una razionalità strumentale sì, ma pur sempre di tipo ecologico.

³ Tale conclusione sembra corroborata dal recente contributo di Abramson ed altri autori, che conferma la presenza di significative percentuali di voto strategico nei sistemi proporzionali, riproponendo l'utilità di tale *framework* anche, e forse soprattutto, nelle scelte di voto in sistemi non *plurality*. Vedi ABRAMSON P. R. *et al.* (2010), «Comparing strategic voting under FPTP and PR», in *Comparative Political Studies*, 43, pp. 61-90.

3. Il voto strategico ed i due recenti sistemi elettorali italiani

Il "Mattarellum": legge elettorale n. 276-277/1993. – Dopo aver analizzato le relazioni che intercorrono tra il sistema elettorale e il voto strategico in altri contesti, sembra opportuno tratteggiare un quadro della situazione italiana, quanto meno dell'ultimo decennio. Si cercherà di indagare, alla luce degli ultimi due nostri sistemi elettorali, la presenza e la strutturazione del voto strategico e l'influenza dello stesso sulle azioni di coordinamento delle élite politiche italiane.

A tal fine, si ritiene utile partire da una breve descrizione del primo sistema elettorale della transizione, quello usato dal 1993 al 2005 e testato in tre elezioni. In dodici anni di attività, il cosiddetto *Mattarellum* ha prodotto risultati contrastanti ed ha diviso le opinioni del politologi. Ovviamente, essendo stato usato per un ragionevole intervallo di tempo, è quello su cui la mole di documenti e di indagini è più cospicua e dettagliata.

Per esigenze di chiarezza e esaustività si può fare riferimento alla descrizione dell'ormai vecchio sistema elettorale presentata da Pasquino (2006). Dopo il referendum del 1993 la traduzione in legge del verdetto popolare vide fronteggiarsi due visioni contrapposte: gli uni volevano fotografare il testo referendario, gli altri credevano necessari aggiustamenti quanto meno al disegno dei collegi senatoriali. Altro motivo di discussione era la scelta della formula elettorale, soprattutto per la Camera dei Deputati che non era stata interessata dal quesito referendario. I capisaldi indicati dagli elettori, ossia la formula maggioritaria e i collegi uninominali, potevano essere declinati in svariati modi: ad un solo turno, come chiedevano la Democrazia Cristiana e la Lega Nord, o a doppio turno, come blandamente sosteneva il PDS. Ulteriore questione irrisolta era la quota di recupero proporzionale, ritenuta irrinunciabile. Dopo lunghi dibattiti si giunse finalmente ad agosto ad approvare le due leggi, la 276 per il Senato e la 277 per la Camera, che stabilivano sistemi diversi per i due bracci del Parlamento.

Cominciando dal Senato, si poteva essere candidati in un solo collegio con almeno 1.000 sottoscrizioni. Erano consentite le candidature individuali che non partecipavano al successivo recupero proporzionale (si vedrà in seguito qual è stata la maggiore conseguenza di questo aspetto). I seggi venivano assegnati per singole regioni con formula maggioritaria semplice per tre quarti, e proporzionale per un quarto. Dopo aver attribuito in ciascun collegio il seggio al candidato che aveva ottenuto più voti (*first past the post*), si eliminavano tutti i voti utilizzati da ciascuno dei partiti per eleggere i candidati nei collegi uninominali (scorporo totale) e si attribuivano poi i seggi rimanenti sulla quota proporzionale così ottenuta. In questo modo si evitava che il potenziale di concentrazione geografica di un partito potesse annientare la rappresentanza di altre forze politiche nella stessa Regione. I seggi venivano attribuiti ai candidati dei partiti che ne avevano diritto sulla base del più alto quoziente individuale su base nazionale.

Il sistema della Camera era, se possibile, ancora più farraginoso. Erano qui ammesse le candidature plurime, che hanno garantito a tutti i dirigenti dei princi-

pali partiti di essere sempre salvati almeno dalle quote proporzionali. Vario era il numero di firme necessarie per presentare la candidatura, fino a 4.500 per le liste che concorrevano alla redistribuzione proporzionale, inferiore, in proporzione, a quello del Senato, in cui era possibile la candidatura individuale. L'elettore alla Camera votava con due schede: sulla prima esprimeva una preferenza per il candidato di collegio (475 collegi in Italia) che poteva essere affiancato da uno o più simboli di lista; il seggio era attribuito a chi aveva ottenuto più voti. La seconda scheda era per il voto di lista: qui le liste potevano correre anche singolarmente e la ripartizione, con sbarramento al 4%, prevedeva il bizzarro sistema dello scorporo parziale, ottenuto calcolando la cifra elettorale circoscrizionale di ogni partito (la somma dei voti conseguiti nelle singole sezioni della circoscrizione a cui era sottratta, per ciascun collegio in cui era stato eletto un candidato del partito, la quota dei voti del candidato arrivato secondo aumentata dell'unità). Il numero di seggi spettanti era calcolato a livello nazionale con la somma delle cifre circoscrizionali, e quindi il seggio era assegnato nel collegio ai candidati dei partiti che avevano ottenuto la più alta cifra circoscrizionale. Per i candidati che nei collegi uninominali erano appoggiati da più partiti si operava lo scorporo *pro quota*. Il meccanismo dello scorporo, che poteva avere finalità positive, in realtà ha creato effetti perversi perfino per i candidati al proporzionale delle liste bloccate nelle posizioni inferiori, i quali conservavano interesse a che i candidati del loro partito nelle liste uninominali non vincessero il seggio per evitare che molti voti venissero sottratti alla cifra circoscrizionale. Le procedure di subentro in caso di vacanza dei seggi erano simili tra Camera e Senato: elezioni suppletive per la quota maggioritaria, ordine progressivo di lista per quella proporzionale e, una volta esaurita, subentravano i candidati collegati più votati nei collegi uninominali.

La letteratura non ha ben studiato gli effetti di un sistema misto come quello italiano, con meccanismo di compensazione negativa tra maggioritario e proporzionale, sebbene casi simili siano diffusi nel mondo (Taiwan, Messico e Corea del Sud per fare alcuni esempi). Per una valutazione delle conseguenze sul voto e sul sistema partitico si può far riferimento ad un articolo di Ferrara (2006), che si concentra maggiormente sulla legge elettorale per il Senato, ed al breve saggio di D'Alimonte e Chiaramonte (in D'Alimonte e Bartolini, 1995). Il primo autore parte dalle note considerazioni sul funzionamento dei sistemi a collegio uninominale "puri": essi spingono gli elettori alla diserzione strategica dai candidati con scarsissime possibilità di vittoria, ed i partiti che anticipano l'effetto del voto strategico dovrebbero ritirarsi dalla competizione ovvero allearsi con quelli con caratteristiche simili. Nei sistemi elettorali misti in cui l'elettore dispone di due voti, quale quello per la Camera, la dinamica fallisce parzialmente perché la quota di assegnazione proporzionale ne inibisce il funzionamento: le ricerche hanno dimostrato che posizionare i propri candidati in tutti i collegi uninominali accresce, nella medesima circoscrizione, le percentuali ottenute dal partito sulla quota proporzionale, scoraggiando così i tentativi di alleanza preliminare.

Nei sistemi misti a voto singolo, qual è il caso del Senato, il voto per il candidato nel collegio uninominale è allo stesso tempo un voto proporzionale; pertanto, l'incentivo a posizionare candidati in ogni collegio è ancora più evidente. L'elettore dal canto suo è meno propenso a considerare sprecato il voto per un candidato che di certo non vincerà il collegio perché lo stesso voto vale anche per l'assegnazione proporzionale. Ferrara, sull'onda di queste considerazioni, giunge ad elaborare l'ipotesi che in media i partiti sono più incentivati a posizionare molti candidati nei sistemi misti che in quelli *plurality* con doppio voto. Il meccanismo dello scorporo totale, penalizzando i partiti maggiori, gonfia le possibilità dei partiti più piccoli di accaparrarsi un seggio con la ripartizione su quota proporzionale ed incentiva la dispersione del voto. Ferrara aggiunge che i partiti che godono di un supporto diffuso nazionalmente sono quelli più propensi a candidare più persone al Senato, e questo è stato il comportamento di Rifondazione Comunista nel 2001, che alla Camera non ha neppure partecipato alla competizione su quota maggioritaria, concentrando tutti i propri candidati al Senato, con il dichiarato intento di "patto di desistenza" con l'Ulivo, ma in realtà poiché non aveva molte possibilità di vincere seggi nei collegi della Camera. Inoltre, non appoggiando esplicitamente i candidati dell'Ulivo, ha evitato lo scorporo *pro quota* nell'attribuzione dei seggi alla Camera su base proporzionale, ed ha anche evitato che, mediante il recupero dei candidati perdenti una volta finiti quelli delle liste bloccate per la quota proporzionale, si verificasse che il candidato promosso dall'Ulivo vincessesse il seggio grazie ai voti di lista che assegnavano seggi vacanti a Rifondazione. Lista Pannella e Movimento Sociale-Fiamma Tricolore hanno seguito la stessa strategia.

Ferrara fa però notare che il comportamento strategico non è del tutto assente in questi sistemi: collegi di piccole dimensioni riducono il numero di candidati sulla quota maggioritaria, e quindi la dimensione del collegio è direttamente proporzionale al numero di candidati presentati dai partiti. Gli elettori voteranno con maggiore sincerità nei collegi più grandi perché in questi i propri candidati saranno in grado di vincere comunque un seggio nella quota proporzionale. Inoltre, collegi di dimensioni ridotte spingono l'elettore a tenere maggiormente in considerazione la competizione maggioritaria rispetto a quella proporzionale. Tuttavia, come asserito da Ferrara, sarebbe sciocco aspettarsi che il sistema per la Camera e quello per il Senato non si contaminino tra di loro: le maggiori coalizioni presentano candidati comuni nei collegi uninominali della Camera e del Senato, e i componenti nelle liste bloccate per la quota proporzionale della Camera sono scelti dai partiti. Con il crescere dell'aggregazione partitica diminuisce di fatto il numero di candidati, perché l'azione dei *leader* anticipa l'effetto del sistema. Il coordinamento pre-elettorale presenta comunque percentuali inferiori rispetto ai sistemi proporzionali puri: ne è la prova il fatto che nelle elezioni del 2001 i collegi uninominali del Senato erano caratterizzati da quattro candidati in più rispetto a quelli della Camera.

L'analisi di D'Alimonte e Chiaramonte è ancora più illuminante. Per questi autori siamo dinanzi ad un sistema ibrido, che è solo semplicisticamente definito «a tre quarti maggioritario ed un quarto proporzionale». Le modalità di funzionamento dei collegi uninominali non comportano la definizione di candidati definitivamente sconfitti, come postulato dal puro *first past the post*, visti i recuperi in vacanza di candidati nelle liste proporzionali, né l'assegnazione del voto dipende interamente dalla quota di lista, come dovrebbero funzionare i sistemi proporzionali. Questa strutturazione produce vari disincentivi al coordinamento strategico da parte delle *élite*, compresi da Rifondazione Comunista nel 2001. Si crea, però, l'incentivo ad aggirare il sistema in maniera anche "truffaldina" perché non compresa da tutto l'elettorato: è il caso delle liste fittizie o civetta, utilizzate per evitare lo scorporo. Nel 2001 i candidati di Forza Italia fecero tutti riferimento per l'intera nazione alla lista civetta "Per l'abolizione dello Scorporo Per la stabilità di governo No ai ribaltoni" per evitare che i voti ottenuti venissero sottratti alla quota di lista di Forza Italia. Il risultato paradossale fu che, ottenendo più voti di quelli sperati, riuscirono ad eleggere tutti i candidati delle liste proporzionali ed i seggi assegnati in vacanza non poterono essere riempiti perché i candidati dei collegi uninominali non erano collegati direttamente a Forza Italia: la Camera non ebbe il *plenum*. La lista civetta era stata presentata anche dall'Ulivo, ma il partito non subì conseguenze negative.

Il contributo fornito da D'Alimonte e Chiaramonte è utile per individuare gli incentivi che questo sistema fornisce al voto strategico. Il problema non è generato tanto dalla commistione delle due formule, quanto dall'effetto distorsivo dei meccanismi di collegamento, soprattutto lo scorporo. L'analisi assume che all'elettore di appartenenza convenga comunque esprimere un voto sincero, anche a costo di sprecarlo palesemente. Significativo può rivelarsi il voto diviso, cioè la circostanza per cui anche l'elettore sincero voti per partiti diversi tra collegio e circoscrizione. Gli altri tipi di elettori dovranno cimentarsi in due calcoli diversi a seconda del tipo di voto. Partendo da quello su base maggioritaria, l'elettore trae maggiore utilità da un voto sincero se il candidato preferito è quello potenzialmente vincente o altamente competitivo, oppure se non è competitivo, ma, contemporaneamente, la sua lista supererà la soglia del 4%, otterrà più di un quoziente elettorale circoscrizionale⁴ ed il suo nome non compare nella lista circoscrizionale. Anche in questo secondo caso, il voto sincero aumenterà la cifra di voti individuali del candidato, permettendo quanto meno un recupero proporzionale, qualora la lista bloccata sia corta e i seggi assegnati al partito siano in numero maggiore. Viceversa, converrà un voto strategico se il candidato preferito è collegato ad una lista bloccata lunga di un partito che non supererà il 4%. È conveniente votare un candidato diverso da quello preferito anche quando quest'ultimo

⁴ Il quoziente elettorale circoscrizionale si calcola mediante il rapporto tra la somma delle cifre elettorali circoscrizionali delle liste che in sede nazionale hanno superato il 4% ed il numero dei seggi disponibili nella circoscrizione.

non sia competitivo nel collegio, ma sia primo nella lista circoscrizionale e sia collegato ad una lista capace di superare il 4% e di ottenere almeno un quoziente circoscrizionale, perché in questo caso la sua elezione sarebbe assicurata dalla distribuzione su base proporzionale. Si potrà allora utilizzare la prima scheda per votare, tra i due più competitivi, il candidato preferito ottenendo maggiore utilità in caso di vittoria di quest'ultimo, o di aver aumentato in termini di voti sottratti con lo scorporo il costo della vittoria per il partito del candidato, se questo arriva secondo, che era quello più invisibile in assoluto. Per quanto riguarda il voto proporzionale, sembrerebbe scontato poter votare sinceramente. E, in effetti, le uniche due eccezioni sono costituite da un partito preferito che non può superare la soglia del 4%, o che non può ottenere neppure un quoziente elettorale circoscrizionale. I due autori concludono che il nuovo sistema scoraggia il voto strategico perché, con le innumerevoli variabili in gioco, si richiede all'individuo un'abilità computazionale ed un livello di informazioni eccessivi.

Sempre del voto strategico si occupa lo studio di Chiamonte (in D'Alimonte e Bartolini, 1997), con un'utile precisazione preliminare: «Qualunque sistema elettorale costituisce di per sé *solo* [corsivo del testo] una struttura di vincoli e di opportunità, dunque di vincoli più o meno stringenti e di opportunità che possono essere colte o meno». L'indagine parte non da dati individuali, cioè ricavati da sondaggi *ad personam*, bensì da dati aggregati a livello di collegio, con il proposito di verificare se l'introduzione di una cospicua fetta di maggioritario nel sistema elettorale abbia incentivato gli effetti previsti in letteratura, e quindi il voto strategico. È stata calcolata la differenza di voti tra parte uninominale e proporzionale dei vari partiti, alla ricerca di un'indicazione di voto disgiunto, che spesso è identificato come strategico: le percentuali ottenute sono del 7,1% nel 1994 e del 5,5% nel '96, quindi abbastanza sostenute. Ma il voto diviso non è necessariamente strategico, soprattutto in un sistema elettorale così strutturato: può ad esempio accadere che il partito votato al proporzionale non abbia presentato candidati al maggioritario. Tutta la costruzione teorica si basa sull'assunto che il voto proporzionale sia sincero. Il calcolo dei potenziali elettori strategici per i primi due e per i terzi candidati uninominali di ogni collegio si basa sui consensi attesi a partire dai voti delle liste che li appoggiano: l'effetto medio è alquanto ridotto, e nel 1994 la direzione del trasferimento di voti va dai terzi partiti ai primi due, mentre nel 1996 i flussi di voto hanno senso contrario, evidenziando addirittura un voto anti-strategico. Emerge dall'analisi di Chiamonte che l'effetto del voto strategico è stato minimo nel 1994 e quasi nullo nel 1996.

Per tracciare un bilancio conclusivo si può ancora seguire la linea del saggio di Chiamonte. L'assenza documentata di voto strategico può essere in parte ascrivibile alla novità delle regole, che avevano forse bisogno di più di tre elezioni per essere comprese e sfruttate al meglio dagli elettori, ed in parte anche all'incertezza ed alla confusione dell'organizzazione partitica, che non ha incentivato chiaramente all'uso strategico del nuovo sistema, eccezion fatta per un generico ed onnipresente appello al voto utile, senza precisazioni per la sua realizzazione. Non

giova, comunque, un sistema elettorale che, soprattutto al Senato, disincentiva il voto strategico perché si rivela utile anche il voto che in letteratura è definito sprecato: hanno continuato ad avere cospicue percentuali di voti anche proporzionali liste che difficilmente avrebbero superato il 4%. Altra spiegazione potrebbe essere la prevalenza di un'identificazione non più partitica, ma di schieramento: la percezione di una campagna elettorale fortemente conflittuale disincentiva calcoli che vadano al di là del posizionamento ideologico.

Mannheimer (in Pasquino, 2002) introduce in proposito il concetto di "mobilitazione drammatizzante" per spiegare il nuovo spettro di auto-collocazione degli elettori italiani, qualcosa che è diventato più pervasivo del *continuum* destra-sinistra, e che si gioca tutto intorno alla figura di Berlusconi. Il confronto politico è semplificato e drammatizzato, la scelta di voto è per tutti meno costosa perché si riduce ad una sorta di referendum pro o contro Berlusconi. Al contempo, è cresciuta la percezione dell'utilità del proprio voto nel portare alla vittoria la coalizione prescelta. In quest'ottica si può far rientrare anche il fenomeno del maggiore consenso riportato dalla Casa delle Libertà nella quota proporzionale rispetto a quella maggioritaria (circa un milione e mezzo di voti in meno nel 2001): gli elettori di AN e Lega nel voto maggioritario non appoggiano una scelta di coalizione così eterogenea e l'"effetto traino" di Berlusconi è significativamente ridotto rispetto al suo esordio nel 1994.

Ancora Pasquino (2006) evidenzia un bilancio generalmente negativo del *Mattarellum* in termini di mancata riduzione del numero dei partiti, visto l'aumento del potere di ricatto. La tendenza all'aggregazione non si è prodotta nei termini rivoluzionari sperati, se si pensa che ancora nel 2001 circa 5 milioni di elettori hanno votato per liste non coalizzate e che l'alternanza al governo non è direttamente attribuibile al sistema elettorale, poiché riscontrabile in democrazie con i sistemi più disparati. In definitiva, «il comportamento degli elettori sembra più adattarsi all'offerta che fornire un incentivo alla sua aggregazione» (Bartolini e D'Alimonte, 1997, p. 363).

*"Proportionellum"*⁵: legge n.270/2005. – Sempre al lavoro di Pasquino (2006) si fa riferimento per la descrizione del nuovo sistema elettorale adottato in Italia nel 2005.

Dopo anni di polemiche partitiche sul *Mattarellum* e dichiarazioni, soprattutto della sinistra, di volontà di ritorno al proporzionale puro, il terzo governo Berlusconi si è assunto l'onere di modificare la legge elettorale, compito portato a termine con esiti dettati ancora una volta da logiche particolaristiche. La Casa delle Libertà, conscia del suo netto vantaggio sul proporzionale, ha optato per un sistema che potesse permettere almeno di non perdere con disonore dopo il susseguirsi di sondaggi negativi del 2005. Pasquino, restio ad inserire il nuovo sistema nella vasta gamma di quelli misti, lo definisce sistema elettorale proporzionale

⁵ Il termine *Proportionellum* è ripreso da Pasquino (2006).

spersonalizzato con premio di maggioranza, e le ultime due sono le caratteristiche più attaccate e più distorcenti. Il disegno sotteso al nuovo sistema elettorale si rivela duplice: da un lato si cerca di ridare ai partiti lo scettro del comando, ma, allo stesso tempo, non si abbandona il percorso della tendenza verso il bipolarismo, incentivando le coalizioni.

Innanzitutto, per l'elezione della Camera dei Deputati i collegi non sono stati ridisegnati, per problemi di tempo nell'*iter legis* parlamentare, e sono stati attribuiti dodici seggi per gli italiani all'estero, nella convinzione, rivelatasi errata, che votassero CdL. I partiti possono dichiarare il loro apparentamento con una coalizione, e queste ultime possono essere anche più di due. I voti proporzionali attribuiti ai partiti concorrono a calcolare i voti complessivi della coalizione. A questo punto interviene il premio di maggioranza: la coalizione, che comunque deve superare il 20% dei consensi, la quale ottiene il maggior numero di voti si assicura 340 seggi della Camera, 24 in più di quelli che costituirebbero la maggioranza assoluta. Partecipano alla distribuzione proporzionale dei seggi ottenuti tutti i partiti della coalizione che abbiano superato lo sbarramento al 2% incluso il miglior perdente, cioè il partito che più vi si è avvicinato. Le liste non apparentate devono superare la soglia del 4%. Il premio di maggioranza non è l'unico problema di un sistema così congegnato, inserito com'era per mantenere la tendenza al bipolarismo, proprio come obbedisce alla stessa logica la soglia di sbarramento più alta per i partiti che corrono da soli.

Al Senato, in base ad una non coerente interpretazione dell'art. 57 della Costituzione («il Senato della Repubblica è eletto a base regionale»), oltre ad aver fatto in modo che ciascuna Regione divenisse una circoscrizione, il premio regionale viene attribuito su base regionale alla coalizione che vince per ogni Regione. Il risultato è stato il vantaggio di soli 2 seggi al Senato per l'Unione nella legislatura 2006-2008, con i risultanti problemi di governabilità. La soglia di sbarramento al Senato è del 20% come alla Camera per le coalizioni, 8% per i partiti non affiliati, 3% per quelli legati ad una coalizione.

La nuova legge elettorale toglie molto potere agli elettori: essi devono limitarsi a votare il simbolo, non potendo esprimere nessuna preferenza per i candidati, inseriti in liste bloccate e decise dall'alto dalle gerarchie di partito. La preferenza, non introdotta a detta di alcuni politici per non ritornare alle logiche clientelari pre-Mattarellum, si è tradotta in un taglio netto delle possibilità di scelta dell'elettore. A ciò si aggiunga la possibilità, finora abbondantemente concretizzatasi, di candidature multiple, che consentono ai dirigenti di candidarsi in quasi tutte le circoscrizioni *ad libitum* e di optare poi per una delle circoscrizioni vinte, avendo potere assoluto sulla scelta dei candidati della lista che sarebbero subentrati.

Essendo stato all'opera solo due volte, tra l'altro molto ravvicinate tra loro e con esiti sostanzialmente diversi visto che radicalmente diversa è stata l'offerta partitica, il nuovo sistema elettorale non è stato pienamente analizzato nelle sue potenzialità e nei suoi difetti. La tradizionale carenza di materiale sul voto strate-

gico si fa più che mai sentire quando la letteratura su un tipo di sistema è esigua in generale.

I sistemi elettorali proporzionali, come è stato più volte ricordato, dovrebbero incentivare il voto sincero. Questa affermazione può essere più o meno temperata dalla presenza di soglie di sbarramento e di collegi molto piccoli: l'elettore potrebbe percepire che difficilmente il partito prescelto supererà lo sbarramento, ed allora potrebbe orientarsi su altri partiti, o passare dal partito non schierato ad una delle due coalizioni.

Si può verificare con facilità se il *trend* del voto sprecato si sia mantenuto a livelli costanti sommando i voti ottenuti nelle ultime due tornate elettorali dalle formazioni che non hanno superato lo sbarramento⁶. Nel 2006 alla Camera i partiti che hanno corso da soli, e che avrebbero dovuto superare lo sbarramento del 4%, hanno ottenuto lo 0,45%, pari a circa 173mila voti. Tuttavia è utile verificare anche all'interno delle due coalizioni i voti ottenuti dai partiti che non hanno poi superato il 2%, e quindi voti che sono andati alla coalizione, ma non hanno assegnato seggi ai partiti votati: nel 2006 per l'Unione circa il 2% dell'elettorato ha votato partiti poi non rappresentati in Parlamento, l'1,59% per la CdL (lo 0,75% del Nuovo PSI è stato ritenuto valido perché ripescato come miglior perdente). Al Senato i partiti da soli hanno ottenuto lo 0,82% (poco più di 280mila voti), quelli affiliati alla CdL il 2,56% e quelli dell'Unione il 2,25%. In totale, dunque, per il 2006 ancora una volta i voti sprecati sono stati poco più del 4% alla Camera e più del 5% al Senato.

Seguendo un percorso simile per le elezioni del 2008, si scopre che alla Camera sono risultati voti sprecati il 3,08% della coalizione Sinistra Arcobaleno (capire attraverso i sondaggi che la sinistra non avrebbe superato la soglia di sbarramento, e che quindi questo voto sarebbe stato inutile, sarebbe stato impossibile perché in nessun sondaggio era stata ventilata questa ipotesi, e comunque gran parte degli elettori di sinistra vota per appartenenza, dunque, trae in ogni caso maggiore utilità da un voto sincero) ed il 6,92% dato alle piccole formazioni non coalizzate, mentre al Senato il 3,21% a Sinistra Arcobaleno e il 5,75% agli altri partiti. Anche volendo escludere le percentuali della Sinistra per cui non ci si attendeva il mancato raggiungimento del quorum, si ottiene un totale di circa il 13% di voti non rappresentati in Parlamento: più di 4 milioni di persone non hanno adottato apparentemente nessuna opzione strategica.

Con la consapevolezza del valore puramente suppositivo di ogni tentativo di spiegazione, si può tentare di scandagliare le tendenze più significative dell'aprile del 2008 per rintracciare nei flussi di voto barlumi di strategicità. Per far ciò, si può fare riferimento ai dati, peraltro in parte contraddittori, pubblicati da articoli giornalistici e basati su sondaggi del Censis, di Consortium e di Poggi & Partners

⁶ Nei calcoli si fa riferimento ai dati pubblicati dal *Corriere della Sera*, disponibili al sito <http://www.corriere.it/Speciali/Politica/2008/elezioni08/SEAS/politiche/camera/italia>.

effettuati su campioni di dichiarazioni post-elettorali degli elettori, nonché sui dati pubblicati da Di Virgilio (2008).

In primis, va sottolineata la crescita di 3 punti percentuali degli astenuti, fenomeno non omogeneamente distribuito nelle regioni, ma in linea con il trend decrescente della partecipazione elettorale in Italia: in questo 3% si situa una buona fetta dell'elettorato della sinistra radicale in difficoltà, che ha preferito rifugiarsi nell'astensione. Due sono i fenomeni più importanti su cui i dati sui flussi elettorali concordano: la fuga di voti dalla Sinistra Arcobaleno e la volatilità dell'elettorato UDC. La Sinistra Arcobaleno avrebbe perso voti verso il Partito Democratico in percentuali che oscillano dal 40 al 26%, e tra questi elettori si può supporre si situino quelli strategici che hanno votato per la coalizione più competitiva contro quella meno preferita in assoluto. Il dato più sorprendente è che il Censis parla di consistenti emorragie di voti della sinistra verso il PdL, circa il 16% (anche se questa percentuale sembra troppo generosa), che è comprensibile solo in termini di voto di protesta, per punire il comportamento poco disciplinato tenuto dalle frange radicali nella scorsa legislatura.

Il PdL conserva circa l'80% dei consensi espressi dagli elettori del 2006, perdendo qualcosa nei confronti della Lega Nord, che ha preso voti anche dalla Sinistra Arcobaleno. Il flusso dal PdL alla Lega ha poco o nulla di strategico: sono forse solo delle indicazioni date alla coalizione vincente per far sì che alcuni dei temi radicali sostenuti dal partito di Bossi vengano ascoltati di più nel governo alla luce dei cospicui consensi. Interessante è il movimento elettorale che ha interessato l'UDC: alla luce dei flussi di Poggi & Partners, il partito di Casini ha ceduto circa il 39% degli elettori del 2006, che hanno votato PdL, ed ha recuperato poi dalle fila dell'Unione, perdendo poi in realtà solo 500mila voti rispetto alla tornata del 2006. Gli elettori di Casini che hanno votato PdL sono probabilmente in parte strategici perché, sebbene anche Casini abbia superato la soglia per la rappresentanza proporzionale, il PdL era senz'altro più quotato come vero antagonista del PD. Gli elettori che sono migrati dall'Unione all'UDC non hanno apprezzato lo slittamento a sinistra del PD, e quindi hanno votato seguendo *policies* percepite più affini.

In definitiva, ancora scarsa si rivela la risposta dell'elettore italiano in termini di strategia di voto, forse perché scarsi sono anche gli incentivi sistemici, eccezion fatta per la suddivisione dello spazio politico della competizione in coalizioni. L'appello reiterato di Berlusconi al voto strategico non è stato seguito in maniera soddisfacente, se non da poco più di 900mila persone che nel 2006 avevano votato UDC, anche se la vittoria del PdL è stata comunque assicurata. C'è da notare rispetto al 2006 la crescita del 2% della percentuale di voti assegnata ai partiti maggiori al netto delle astensioni, che riporta in ultima analisi alla strategia punitiva già menzionata, trattandosi in ogni caso di un primo segno di gradimento dell'elettorato nei confronti della semplificazione dell'offerta.

Ogni analisi sui comportamenti di voto deve fare i conti con il significativo aumento degli elettori definiti «marginali» (Barisione, 2001), cioè quelli che

restano indecisi fino all'ultimo momento e che si rivelano decisivi per quei seggi assegnati, vuoi con il vecchio maggioritario, vuoi con il premio di maggioranza regionale, alla coalizione vincente sulla base di percentuali di scarto davvero risicate. Il fenomeno dei *late deciders* ha fatto pensare agli studiosi in più occasioni che anche l'astensionismo fosse destinato ad aumentare. Contrariamente alle ipotesi, le flessioni nella partecipazione sono state costanti, ma contenute, e quindi gli elettori marginali si sono fatti catturare da campagne elettorali sempre più concentrate su questo nuovo *target*. Risulta ovvia la scarsa probabilità che di questo nuovo tipo di elettorato facciano parte elettori di appartenenza. Le indagini mostrano un generale disinteresse nei confronti della politica che porta questi elettori a "fluttuare" da uno schieramento all'altro: il movimento intra-blocchi è considerato per eccellenza il sinonimo dell'indecisione. Non essendo un voto denso di contenuti politici e razionali, sembra molto lontano dallo stereotipo che questa breve trattazione ha disegnato di elettore strategico, configurandosi come elettore d'*impressione*, un'euristica *fast and frugal* che permette di orientarsi tra gli schieramenti spesso solo sulla base della logica di persuasione della campagna elettorale e del giudizio *like/dislike* sul candidato premier. Ritorna il tema della personalizzazione, nonostante il voto proporzionale assegnato ai partiti.

Possiamo concordare con Corbetta e Segatti (2003) quando nel loro *paper* parlano di un mutamento radicale delle euristiche di voto degli italiani in corso già da anni: ci sono nuove differenziazioni valoriali ed ideologiche tra gli elettori di centro-sinistra e quelli di centro-destra, e molto più deboli di quelle che identificavano il voto di appartenenza anche solo vent'anni fa. Il comportamento di voto è ormai caratterizzato da una grande inerzia, perché l'elettore usa la propria biografia partecipativa per orientarsi nello spazio politico anche a fronte di notevoli mutamenti. Mutamenti che possono anche apparire strutturali, ma ripropongono schemi di conflitto tradizionali e acquisiti. La fedeltà è, ancora secondo i due autori, leggera perché dovuta non ad ancoraggio ideologico, ma ad assenza di nuovi stimoli. Si è assistito ad una crescente personalizzazione del voto, polarizzato intorno alla figura di Berlusconi, e molto spesso l'elezione è diventata una "scelta di campo" con divisione tra chi appoggia la figura del leader del centro-destra, e chi cerca di opporsi, sempre sulla scia della "mobilitazione drammatizzante" di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Ma si tratta di dimensioni conflittuali prive di supporti valoriali e strutturali concreti.

Le ultime elezioni hanno modificato lo scenario politico, portando, secondo Mannheim (2008), a due tendenze: la polarizzazione, cioè la concentrazione della maggior parte dei voti sulle due formazioni principali, ottenuta sia grazie alle soglie di sbarramento, sia grazie al comportamento degli elettori che hanno disertato, forse anche strategicamente, dalla sinistra radicale; e la radicalizzazione, i cui esempi più eclatanti sono i successi della Lega e di Italia dei Valori, ma una radicalizzazione ormai lontana da scontri ideologici tra destra e sinistra.

4. Si può parlare di voto strategico in Italia?

Abbiamo detto che il voto strategico è diretta espressione della razionalità strumentale dell'elettore. Una razionalità *bounded*, per dirla alla Simon, perché parte dal presupposto che la perfetta informazione è nella realtà praticamente impossibile: la razionalità limitata si limita, appunto, a tener conto del carattere dei contesti umani, troppo variegato per essere così drasticamente semplificato, ed a non sottovalutare l'influenza che sulle scelte hanno fattori ambientali e conoscenze del soggetto, quindi vincoli interni ed esterni. Ancora di più, si sostiene che il processo razionale che porta alla scelta non è minato nella sua correttezza neppure se basato su false credenze, poiché il *path* seguito resta compiuto e fondato sui medesimi presupposti. Si devono fare poi i conti con la percezione della marginalità della politica rispetto alla vita quotidiana, l'estraneità di gran parte delle *issues* trattate e, quindi, la scarsa capacità di convogliare alti tassi di attenzione. La diversità e la complessità del *decision making* umano ha sempre portato all'espressione di giudizi negativi e pessimistici sulle capacità dell'elettore di arrivare a scelte corrette: si è preferito ripiegare sul tema della razionalità aggregata derivato dalla generalizzazione del teorema di Condorcet, per cui un gruppo di individui è in grado di produrre decisioni migliori rispetto a quelle del singolo perché gli errori casuali di alcuni verrebbero stemperati dai grandi numeri. Questo equivale ad ammettere di dover convivere con l'ignoranza dell'elettore e rassegnarsi alla speranza di correzioni automatiche, inevitabili durante le elezioni. La situazione può non essere così negativa se si ritiene possibile che scenari elettorali semplificati e sistemi elettorali comprensibili sopperiscano a scarsi livelli di *expertise*.

«È affermazione frequente, in special modo da parte di chi poco se ne intende, che non esiste un sistema elettorale perfetto. L'affermazione è banalmente corretta ma, spesso, se ne fa discendere la conseguenza che non varrebbe la pena riformare i sistemi elettorali. Invece, no: vale la pena poiché non soltanto esistono sistemi elettorali peggiori di altri, addirittura anche pessimi, ma, soprattutto, esistono sistemi elettorali migliori di altri. Non appartengono a questa categoria né il *Mattarellum* né il *Proportionellum*, entrambi sistemi elettorali congegnati all'italiana» (Pasquino, 2006, p.84). Questa pessimistica constatazione di Pasquino è quanto mai condivisibile se si traccia un bilancio dei paragrafi precedenti. Il nostro Paese resta in questo contesto un caso deviante, in gran parte perché tutti i sistemi elettorali adottati, a partire dal proporzionale puro del 1953, hanno scoraggiato nel lungo periodo ogni forma di manipolazione del proprio voto per incidere sul risultato: nell'eterna transizione italiana, i continui riallineamenti, nonché l'alto tasso di natalità e mortalità dei partiti, non sono guidati dalle preferenze elettorali, ma da strategie decise dall'alto poiché costante è stato lo sforzo di concentrare il potere di influenza in mano ai partiti, lasciando nelle loro mani il gioco di coordinamento.

Il sistema elettorale del 1993 era un sistema misto, in cui le poche possibilità di voto strategico erano mal comprese e non sfruttate. L'infinito percorso verso il bipolarismo è stato guidato dall'offerta partitica, che, tuttavia, fino al 2001, e anche dopo, è sempre stata frammentata. L'eventualità di voto diviso, lungi dall'esser percepita come opzione strategica, era perseguita perché lo spazio inter-coalizionale sembrava più stretto di quello intra-coalizionale (Pappalardo, 2001). Con il *Mattarellum* hanno operato più disincentivi che incentivi al voto utile, e quindi erano assenti gli effetti psicologici e contrari quelli meccanici.

Ma non si può sostenere che, perseverando con il voto espressivo, gli italiani siano ancora ideologicamente vincolati, unica eccezione nel panorama delle società contemporanee ormai da tempo dipinte dagli scienziati sociali come quasi del tutto secolarizzate. Il problema è che il voto strategico si accompagna, come si è avuto modo di vedere nei paragrafi precedenti, ad arene partitiche strutturate e consolidate. In Italia questo non si è verificato: il mercato delle alleanze è stata l'unica forza che ha plasmato l'offerta e, conseguentemente, il voto.

Il passaggio al nuovo sistema elettorale non ha cambiato le cose a livello di voto strategico, anche se sembra aver prodotto ottimi risultati nell'ultima elezione in termini di riduzione della frammentazione in Parlamento. Ma, di nuovo, è un risultato scarsamente imputabile all'elettorato: è l'offerta partitica che, ancora una volta, ha fatto la differenza. Né si possono confrontare in profondità le *performances* elettorali del 2006 e del 2008: sebbene nella medesima cornice legislativa, l'offerta partitica è stata rivoluzionata da scissioni e fusioni varie, che hanno portato dalle coalizioni *catch all* del 2006 a coalizioni «strette e selettive», che ovviamente incidono sulla percezione dello spazio elettorale da parte degli elettori (Di Virgilio, 2008, p. 164). L'unica strategia riscontrabile, ad esempio, nel 2008 elezioni è stata quella "punitiva" nei confronti della Sinistra Arcobaleno, e, forse, dovrebbe essere considerato un buon inizio, qualora sia stata davvero mossa dalla considerazione che in questo modo le soglie di sbarramento avrebbero fatto il resto.

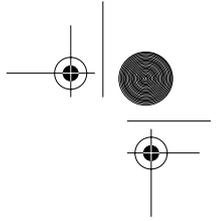
Se è vero, per dirla con Chiaramonte e Di Virgilio (2006), che l'adattamento al precedente sistema elettorale è stato selettivo e graduale, allora anche con quest'ultimo dovremmo essere in una delle fasi dell'infinita transizione, e non è affatto scontato che sia l'ultima. Se nel 2006 i voti ottenuti dalle terze forze erano stati i più bassi registrati in cinque tornate, è anche perché le coalizioni avevano esercitato tutto il loro potenziale di inclusività, cercando di inserire quanti più partiti nei loro schieramenti. Le difficoltà di mediazione all'interno delle coalizioni nel 2006 spingevano i due autori a ritenere plausibile la nascita di grandi partiti per ambedue i lati del Parlamento, previsione realizzatasi. Oggi in Parlamento si confrontano due grandi partiti ancora scarsamente istituzionalizzati, fatto che lascia scarsissimo margine di previsione sugli andamenti futuri. A fronte di questa semplificazione tra le due forze più competitive, molti sono stati i candidati che comunque hanno tentato la corsa da soli e sono stati penalizzati dal sistema elettorale, ma non abbastanza dagli elettori, che

hanno continuato a votarli in percentuali non sempre trascurabili, nonostante lo sbarramento. Il voto strategico dovrebbe risolvere il sovrappollamento, ma non sempre può essere praticato, perché richiede condizioni per la sua realizzazione che non sono facilmente rintracciabili in tutti i sistemi elettorali.

In un editoriale sul *Corriere della Sera* (2008), Sartori invitava gli elettori stanchi e disillusi dalla politica al voto disgiunto: una sorta di voto di protesta che si auto-annullava strategicamente perché indirizzato alla Camera ad un partito, ed al Senato al partito opposto, nella convinzione che, in questo modo, si sarebbe frapposto un ostacolo alla governabilità per la forza votata alla Camera, in quanto resa instabile dal voto dato al Senato. Nella realtà non si notano grandi sbalzi di voti tra Camera e Senato, essendo presenti oscillazioni di meno dell'1%.

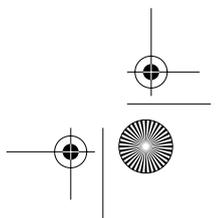
A questo punto dell'analisi, è legittimo porsi un ultimo quesito: confrontato con i livelli riscontrati nelle altre democrazie analizzate *supra*, l'elettore italiano è poco strategico perché poco razionale o perché i sistemi elettorali continuano ad imporre dall'alto la scarsa razionalità? Quanto osservato finora farebbe propendere per la seconda ipotesi. I risultati spingono a ritenere che la sostanziale assenza di voto strategico in Italia non sia imputabile ad un elettorato disinformato e disaffezionato, che vota senza seguire alcun percorso razionale, bensì al susseguirsi di sistemi elettorali che impediscono che l'elaborazione di una strategia elettorale diventi un fenomeno su larga scala: la razionalità dell'elettore non può essere altro che incerta se non poggia su contesti politici consolidati ed aperti agli *input*, anche volti al rinnovamento, di cui le elezioni possono essere foriere. Le volontà di riforma, ormai quasi del tutto sopite, sono transitate ancora una volta attraverso movimenti referendari, nel tentativo di aggirare contrarie volontà politiche. Tentativo che, riuscito con tutti i limiti già analizzati nel 1993, non poteva aspirare ad un secondo successo nel 2009, configurandosi già in partenza come del tutto fallimentare: anche ottenendo il raggiungimento del quorum nel referendum abrogativo, la prova avrebbe nuovamente prodotto una legge monca, priva della visione d'insieme che solo l'ingegneria elettorale può fornire, e che comunque non esime dal fallimento; al contrario, l'alto tasso di astensione viene ora interpretato come volontà popolare favorevole al mantenimento dell'attuale legge elettorale e non, come sarebbe più giusto, come una disaffezione dell'elettore. Millantando la cessione di potere al popolo, si nascondono le responsabilità e le incapacità politiche.

Sembra opportuno fare un volo pindarico solo apparente e richiamare la definizione minima di democrazia: sono democratici tutti quei regimi che presentano almeno suffragio universale maschile e femminile; elezioni libere, competitive, ricorrenti e corrette; più di un partito; diverse ed alternative fonti di informazione (Cotta, Della Porta e Morlino, 2004). La democrazia, pertanto, si basa sul processo elettorale come condizione essenziale per il suo corretto funzionamento. Dare più potere all'elettore, e consentire che, con un sistema elettorale più semplice e facendo leva proprio sull'informazione diffusa ed alternativa, si senta coinvolto davvero nella scelta dei rappresentanti, agevolando



anche il voto strategico, può servire per dare nuova linfa alle democrazie ormai consolidate, ed avvalersi dell'elettorato eventualmente per modificare e rinnovare il sistema.

Adottare sistemi elettorali più chiari è un segno di fiducia verso l'elettore, che, in qualunque modo arrivi alla decisione di voto finale, si rivela sempre più razionale di quanto i politici possano aspettarsi. Molto probabilmente è proprio questo a spaventare di più.



Riferimenti bibliografici

- ABRAMSON, P. R. *et al.* (2010), «Comparing strategic voting under FPTP and PR», in *Comparative Political Studies*, 43, pp. 61-90.
- BALDASSARRI, D. e SCHADEE, H. (2004), «Il fascino della coalizione. Come e perché le alleanze elettorali influenzano il modo in cui gli elettori interpretano la politica», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 249-276.
- BALDASSARRI, D. (2005), *La semplice arte di votare. Le scorciatoie cognitive degli elettori italiani*, Bologna, Il Mulino.
- BALDINI, G. e PAPPALARDO, A. (2004), *Sistemi elettorali e partiti nelle democrazie contemporanee*, Roma/Bari, Laterza.
- BARISIONE, M. (2001), «Elettori indecisi, elettori fluttuanti: che volto hanno i bilancieri del voto? I casi italiano e francese», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 73-108.
- BLAIS, A., YOUNG, R. e TURCOTTE, M. (2005), «Direct or indirect? Assessing two approaches to the measurement of strategic voting», in *Electoral Studies*, 24, pp. 163-176.
- CAMPUS, D. (2000), *L'elettore pigro: informazione politica e scelte di voto*, Bologna, Il Mulino.
- CHIARAMONTE, A. e DI VIRGILIO, A. (2006), «Da una riforma elettorale all'altra: partiti, coalizioni, processi di apprendimento», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, pp. 363-391.
- CORBETTA, P., PARISI, A. e SCHADEE, H. (1988), *Elezioni in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- CORBETTA, P. e SEGATTI, P. (2003), *Il voto degli italiani: una pianta senza radici*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, 14.
- COTTA, M., DELLA PORTA, D. e MORLINO, L. (2004), *Fondamenti di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- COX, G. W. (2005), *I voti che contano. Il coordinamento strategico nei sistemi elettorali*, II edizione, Bologna, Il Mulino.
- D'ALIMONTE, R. e BARTOLINI, S. (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino.
- D'ALIMONTE, R. e BARTOLINI, S. (a cura di) (1997), *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino.
- DI VIRGILIO, A. (2008), «Le elezioni in Italia», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 60, pp. 161-186.
- DUVERGER, M. (1951), *Les partis politiques*, Parigi, A. Colin.
- DUVERGER, M. (1986), *Le système politique français*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- FERRARA, F. (2006), «Two in one: party competition in the Italian single ballot mixed system», in *Electoral Studies*, 25, pp. 329-350.

- FIELDHOUSE, E., SHRYANE, N. e PICKLES, A. (2007), «Strategic voting and constituency context: modeling party preference and vote in multiparty elections», in *Political Geography*, 26, pp. 159-178.
- FISHER, S. (2001), «Extending the rational voter theory of tactical voting», CREST (Center for research into elections and social trends), working paper 94/2001.
- FORDING, R. e KIM, H. (2001), «Does tactical voting matter? The political impact of tactical voting in recent British election», in *Comparative Political Studies*, Vol. 34, pp. 294-311.
- FRANKLIN, M., NIEMI, R. e WHITTEN, G. (1995), «The two faces of tactical voting», in *British Journal of Political Science*, vol. 24, pp. 549-557.
- GALBRAITH, E. e RAE, W. (1989), «A test of the importance of tactical voting: Great Britain, 1987», in *British Journal of Political Science*, vol. 19, pp. 127-136.
- HERRMANN, M. e PAPPI, F. U. (2007), «Strategic voting in German Constituency», in *Electoral Studies*, XX, pp.1-17.
- HEATH e EVANS (1995), «Tactical voting: concepts, measurement and findings», *British Journal Of Political Science*, vol. 24, pp. 557-561.
- LJPHART, A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- MANNHEIMER, R. (2008), «Elettori di sinistra in fuga verso il PD. La metamorfosi dei centristi», in *Corriere della Sera*, 16 aprile.
- PALFREY, T. R. (1989), «A mathematical proof of Duverger's law», in Arbor e Ordeshook (a cura di), *Model of strategic choice in politics*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- PAPPI, F. U. (1995), «L'elettore che ragiona. Il caso dei sistemi multipartitici», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 487-513.
- PAPPALARDO, A. (2001), «Il sistema partitico italiano tra bipolarismo e destrutturazione», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 561-600.
- PARISI, A. e PASQUINO, G. (1977), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- PASQUINO, G. (2002), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- PASQUINO, G. (2006), *I sistemi elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- PASQUINO, G. (2007), *Sistemi politici comparati*, Bologna, Bononia University Press.
- RIKER, W. H. (1982), «The two-party system and Duverger's law: an essay on the history of political science», *American Political Science Review*, 76, pp. 753-766.
- SANI, G. (2006), «Il mercato elettorale rivisitato», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 351-362.
- SARTORI, G. (2004), *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino.
- SARTORI, G. (2008), «Voto di sfiducia costruttivo», in *Corriere della Sera*, 10 aprile.
- STIGLITZ, J. (2003), *Le scelte pubbliche*, in *Economia del settore pubblico*, Vol. I, Milano, Hoepli.